

Rocco Liberti

Cattolici, Chiesa e resistenza
in diocesi di Oppido Mamertina
dal secondo conflitto mondiale al 1948

estratto da

Chiesa e Società nel Mezzogiorno

Studi in onore di Maria Mariotti



Rubbettino
1999

Rocco Liberti

Cattolici, Chiesa e resistenza in diocesi di Oppido Mamertina dal secondo conflitto mondiale al 1948

Nella piccola diocesi di Oppido Mamertina, sia al capoluogo che nei centri scarsamente abitati, l'annuncio di una nuova guerra, con le prove di oscuramento e tante altre restrizioni, stante la soverchiante propaganda di regime, non aveva impressionato più che tanto ed ognuno si diceva certo che presto la bufera sarebbe passata e tutto sarebbe tornato come prima. N'era sicuramente persuaso il novello vescovo mons. Nicola Canino, i cui primi atti erano consistiti nell'impartire la solenne benedizione in occasione dell'inaugurazione delle case del Fascio, come a Delianova ed a S. Cristina. E se ne dicevano convinti le autorità laiche locali, gli addetti ai vari settori della vita comunale e, sotto sotto, anche la grandissima parte della popolazione, imbottita qual era dai roboanti discorsi che dal capo supremo all'ultimo gerarchetto immancabilmente ad ogni piè sospinto le si ammannivano. Ispiravano, forse, una sicurezza a tutta prova i numerosi faccioni con fez o col berretto e visiera del dittatore, ch'erano stati effigiati sui muri di edifici pubblici e privati e le scritte come "Noi tireremo diritto" o "È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende" o ancora "Roma doma", che dovevano infondere coraggio anche ai più pavid.

In un recentissimo romanzo-saggio di alto valore letterario di Stelio Pandolfini, *Il sogno* (Rubbettino editore, Soveria Mannelli 1994), è ampiamente descritto tutto l'arco delle vicende di quei terribili e poco avvertiti momenti, ed il manifestarsi dei sentimenti della popolazione viene colto in ogni piega. Coloro che all'epoca ne facevano parte vi si ritrovano in tutto e per tutto, perfino nella più esile sfumatura, ma un romanzo resta sempre un romanzo e non tutti vi prestano fede. Ecco allora la necessità di ricorrere al documento e stavolta ad un documento insolito e qualificantesi primaria fonte perché consente di fare un preciso ed articolato tuffo nel pas-

sato e di toccare con mano gli avvenimenti. Si noti con quale fiducia nel domani l'insegnante Elvira Greco poteva appuntare in data 29 febbraio 1941 sul registro della pluriclasse di contrada Ferrandina, composta per intero di elementi del ceto contadino, quanto aveva espresso ai suoi piccoli allievi in merito alla situazione: "Oggi ò detto ai miei alunni ciò che ieri il Duce ha pronunciato al Rapporto delle Gerarchie della Federazione dei Fasci Combattenti dell'Urbe, che à dato la certezza della Vittoria del popolo italiano, del popolo fascista". Non si comporterà diversamente più in là la maestra Grazia Leale, che nel programma per l'anno scolastico 1942-43 relativo ad una classe del centro porrà l'accento a riguardo dell'Educazione Fascista su "Il Duce nella sua espressione volontaristica della immortalità della Patria. La disciplina, granitica competenza nazionale. Le opere di preparazione all'efficienza nazionale... L'assedio economico... Lo spirito delle donne italiane".

Quanto riportato è tipico del modulo di vita del tempo e l'affidamento in chi ci governava risulta piuttosto cieco, ma le difficoltà non tarderanno ad insorgere ed a far dubitare di tutto. La triste realtà era dato di riscontrarla ad ogni occasione e qualsiasi richiesta di aiuto, se da un lato veniva a coinvolgere anche coloro che si trovavano lontani dal fronte e quindi godevano di un certo clima di sicurezza, dall'altro concorreva a creare sensibili vuoti nel campo degli strenui sostenitori della nostra invincibilità. Annotava già il 27 novembre 1940 sul diario di classe l'insegnante Francesco Antonio Meligrana, del capoluogo: "Abbiamo ricevuto l'ordine di raccogliere i doni da offrire ai nostri combattenti" e questi erano i pochi oggetti messi insieme da una popolazione, che, certamente, non godeva di grosse disponibilità: "2 maglie felpate, un paio di mutande felpate, tre paia di guanti felpati, un portasigarette pieno di sigarette, un rasoio di sicurezza, un pacchetto di lamette, un pezzo di sapone chiuso in apposito astuccio di galatite, un pennello da barba, tre pacchetti di caramelle".

Nel 1940 erano ormai lontane le lotte aperte tra la Santa Sede ed il partito al governo a proposito dell'azione cattolica e la caccia al socio ed al distintivo si era di parecchio diradata, per cui ognuno nel proprio campo continuava ad impegnarsi secondo il consueto cliché. Se da una parte le ore erano scandite al ritmo delle manifestazioni per il sabato fascista, l'arrivo del federale, la festa della befana, la sagra dell'uva, il natale di Roma ecc. al suono di "Giovinezza", "La leggenda del Piave" o "Faccetta Nera", dall'altro "Noi vogliam Dio" o "Mira il tuo popolo, bella Signora" riempivano di gioia l'animo dei cattolici nelle tradizionali feste dell'Annunziata o dei cosiddetti altarini, nell'ottava del Corpus Domini, e di quelle calendaristiche. La popolazione sembrava allora tutta protesa al raggiungimento dei fini, cui tendeva la Patria sia in senso politico che religioso e nessun attrito eclatante vi appariva. Ma il fuoco covava sotto la cenere e mons.

Canino, che con i fascisti era stato ai ferri corti spesso non per ragioni prettamente politiche, ma per mera questione di prestigio e di accentramento – in un’occasione aveva dichiarato *coram populo* che la casa del Fascio era la *sua* casa – doveva riscontrare ancora una volta una netta opposizione a tutte le sue iniziative. Chi aveva dato filo da torcere ai suoi predecessori, il Galati, il Peruzzo, evidentemente, intendeva proseguire sullo stesso binario.

Proprio il 27 settembre di quell’anno il presule aveva rivolto domanda al Provveditorato agli Studi competente per territorio, onde ottenere il permesso di aprire al capoluogo una sezione di scuola media, ma tale atto non sortì in un buon risultato a motivo dei caporioni fascisti, i quali gli si vennero a mettere contro a tutt’uno. Il Canino, che non era davvero il tipo a darla vinta, in successione si rivolse al ministro dell’educazione nazionale, chiedendo di essere ricevuto, ma invano, essendo stato quegli sicuramente già contattato dai papaveri oppidesi. Nemmeno dopo il secondo infruttuoso tentativo il vescovo intese recedere dal suo proposito ed inviò direttamente al ministro una lettera, con la quale, pur ringraziandolo per essersi degnato di averlo fatto ricevere dal segretario, tenne a prospettargli la situazione. Ecco quanto in parte ebbe a dirgli nel perorare ancora una volta a suo favore:

Il dissidio non è provocato né desiderato da me, che in ogni occasione, mi sono sforzato di evitare: esso non potrebbe servire peggio la causa del Fascismo. Vi prego, Eccellenza, con cuore di Vescovo e d’Italiano, di volere impedire che la scuola, da me sempre amata quale oasi di pace, canto di armonia e calda fusione di anime, possa servire da piccone demolitore, per scavare più profondo l’abisso del dissidio¹.

Ma non solo il Bottai raggiunse per quell’occasione. Già il 20 precedente si era fatto un dovere di rivolgersi al segretario del partito fascista, Serena, chiedendogli di voler “indagare le cause di un dissidio che divide un popolo, ne fiacca le vitali energie e compromette l’avvenire della gioventù, la quale non deve vedere antagonismo tra due ideali, che sono un solo divino ideale”.

Il braccio di ferro tra il vescovo ed il clan fascista si concluse come doveva concludersi e, cioè con la piena vittoria del secondo concorrente, che fece ottenere al comune il permesso di aprire una sezione di scuola media sotto l’egida dell’enims. Col nuovo anno, però, il conflitto tra le parti, più che comporsi, si acui per via di un ennesimo pomo di discordia, il diruto palazzo Grillo, ambito dall’uno sin dal 1938 e preteso dall’altro al

¹ Questo, come tutti gli altri interventi del Canino, che si susseguiranno, si conservano in Archivio Vescovile Oppido, fasc. *mons. Nicola Canino*.

fine di ricostruirlo e adattarlo a degna casa del Fascio. Al primo segno il Canino non se lo fece dire due volte a stabilire contatti con il segretario federale, Paolo Quarantotto, al quale si rivolse in tono piuttosto energico, dato sicuramente il precedente smacco. Ecco, in proposito, qualche squarcio di una lettera spedita con data 15 febbraio 1941:

Mi permetto rivolgere a Voi, di cui è nota la rettitudine e la sapienza nella direzione dei Fasci della provincia, perché non si compia questo atto, che non può incontrare il favore della cittadinanza ed, a nome della storia passata e presente di Oppido, prego non sia posta una pietra che potrebbe essere d'inciampo fra le relazioni, che invece debbono mantenersi cordiali tra l'autorità religiosa e quella politica.

Le parole dure, ma nel contempo melliflue, del Canino non ottennero l'esito sperato, anzi il federale, nella risposta del 5 dicembre successivo venne ad indirizzarsi al presule in tono perentorio invitandolo senza mezzi termini a sgomberare il campo. Questo il breve scritto vergato nel merito e che molto esplicitamente non ammetteva repliche di sorta:

Sono certo Eccellenza che Voi, valutando con il vostro solito e chiaro discernimento l'alta finalità che il Partito si propone, sarete d'accordo con me.

Avanzandosi la guerra e subendo rovesci sempre più rovinosi le forze dell'Asse, a Oppido e dintorni si stabilirono sin dal 1942 grossi reparti militari italiani e tedeschi. Primo a comparire fu un battaglione del reggimento "Lupi di Toscana", che venne ricettato nei "bassi" Cannatà di piazza Marmerto, nel vecchio ospedale, nei locali al pianterreno del palazzo Grillo e nella sconsacrata chiesa dell'Oratorio al rione Tuba. La sede del comando fu stabilita nell'episcopio nuovo di zecca, non ancora abitato dal vescovo, gli ufficiali presero stanza all'albergo Pandolfini, mentre l'autocentro venne fissato al cosiddetto Ponte di Tresilico, limite divisorio un tempo tra i due comuni di Oppido e di Tresilico, appunto. Già il 26 maggio di quell'anno, prima che i militari giungessero, mons. Canino aveva inteso rivolgersi alla popolazione per una loro degna accoglienza. Ecco qualche significativa frase tratta dalle sue esternazioni a riguardo: "Presentandosi a noi, adorni di una ricca corona di fatiche, di disagi, di ferite e di eroismi che li additano alla nostra ammirazione e gratitudine, vengono per trovare, nella nostra ospitalità, il riposo materiale che rinfranchi le loro forze fisiche ed il riposo spirituale che elevi le loro virtù di soldati in armi". Alquanto significativa e densa di gran commozione la benedizione del presule da sopra l'altarino allestito dai militari dell'autocentro in occasione dell'ottava del Corpus Domini.

Durante la loro permanenza in Oppido i soldati furono accolti benevolmente anche dalla popolazione, che aprì loro le case offrendo quel poco, del quale poteva disporre nella penuria, in cui si viveva. Furono anzi in parecchi coloro che, a guerra finita, vi ritornarono per condurre in moglie ragazze del luogo. Tali, però, non vi rimasero a lungo e già a gennaio risultavano partiti per altra destinazione². Il 7 di quel mese mons. Canino, nel dare il benvenuto ad un battaglione di camicie nere, che proveniva dall'Albania, tenne a far conoscere un'affettuosa corrispondenza intrattenuta con ufficiali e soldati della fila dei Lupi di Toscana. I nuovi arrivati, che come mezzo di locomozione erano dotati di biciclette, presero alloggio nell'edificio delle scuole elementari. Nei bassi Cannatà venne allogato il solo magazzino viveri, poscia traslocato nel nuovo ospedale. La farina bianca o le picce di fichi secchi infarciti di noci, che vi si contenevano, a quei tempi facevano veramente sognare.

Contemporaneamente ai militari italiani fecero residenza in Oppido e zone vicine anche delle truppe tedesche, che vennero a distribuirsi tra il centro, la chiesa dell'Oratorio, i piani dello Zillastro e la Maddalena di Castellace, ove fu collocata una polveriera, i cui residui nell'immediato dopoguerra provocarono molti guai. Ricordano ancor oggi una tale permanenza una serie di fortini variamente dislocati in punti strategici, ma per fortuna mai entrati in azione. La popolazione non ebbe di che recriminare direttamente dai tedeschi, che spesso offrirono il loro pane nero e le loro sigarette, anzi fu qualcuno di essi a farne le spese per via di un contadino risentito per l'abbondante uva sottratta al suo vigneto. Non risulta affatto che qualcuno abbia allora pagato per la morte di un militare della *Wermact*. I tedeschi, però, negli ultimi tempi vennero a rendersi invisibili a motivo che sulla piazza maggiore di Oppido portavano a vendere tutto quanto razziavano nelle città del prossimo litorale raggiunte dai bombardamenti. Si videro allora offerti al miglior offerente persino pianoforti, materassi e coperte. Il loro ultimissimo atto, nei primi giorni del settembre 1943, consistette nel far saltare tutti i ponti della rete stradale venendo ad isolare così gran parte dei paesi della plaga.

Il 23 marzo del 1943 pervenne a Oppido, inaspettato, il principe ereditario Umberto, ch'era in visita d'ispezione alle truppe. Fu egli calorosamente accolto nei locali del Seminario dal vescovo, che a ricordo dettò un'epigrafe inscritta su un muro della sala d'aspetto e stupidamente cancellata dagl'iconoclasti di turno dopo le sue forzate dimissioni dalla carica.

² Alcuni militari, come il triestino Coccer o Cocer, frequentavano persone di tendenza socialiste di Oppido, come il ciabattino mastro Carmelo Gioffrè e il sarto mastro Alfonso Pangallo ed erano forse tenuti un po' d'occhio dalle autorità. Il Coccer, che una volta partecipò ad una manifestazione sospetta, venne messo dai suoi superiori agli arresti.

Questo il momento allora vissuto nella prosa stringata del maestro Domenico Monoriti affidata al registro di classe:

23 marzo 1943. Oppido oggi ha avuto l'onore di veder passare per il suo corso principale S.A.R. il Principe di Piemonte. Abbiamo cercato di condurre gli alunni inquadrati per tributargli una dimostrazione di affetto, ma abbiamo avuto tempo di arrivare alla Piazza Mamerto e l'Augusto Ospite era già ripartito. Siamo rimasti delusi maestri ed alunni. Il Principe si recò dal Monsignor Vescovo e quindi in Cattedrale dopo di che lasciò Oppido diretto a S. Cristina.

All'epoca ormai la tanto decantata fiducia nel domani mostrava evidenti le sue crepe. La grama situazione economica era sotto gli occhi di tutti ed ognuno cercava di arrangiarsi alla meglio, onde superare le ambascie, cui si andava incontro. Ecco quanto lo stesso insegnante appena due giorni dopo veniva ad annotare:

Ricorre la festa della patrona del paese: la SS. Annunziata. La giornata, contrariamente agli anni scorsi è bella, non ostante il divieto, sono venuti parecchi venditori. Il popolo approfittò per farne acquisti senza badare ai prezzi astronomici.

I contadini che percepiscono L. 50 al giorno, gli operai che si mantengono sullo stesso salario o su di lì, i contrabbandieri, i sussidiati, tiravano dai loro portafogli sgualciti biglietti da mille, come se nulla fossero. E gl'insegnanti?.

In quel '43 i solenni funerali in cattedrale di un caduto in guerra si andavano sempre più reiterando, mentre l'eco delle distruzioni operate dai "nemici" si faceva sempre più prossimo. Si noti nel prosieguo la viva apprensione del pericolo ormai imminente in alcune frasi tracciate dallo stesso maestro tra il 6 ed il 14 maggio, che riescono quanto mai efficaci a segnalare qual era la vita di ogni giorno:

6 maggio

Verso le 11,30, mentre gli alunni erano intenti alla spiegazione di una lezioncina di aritmetica, un rombo assordante di aerei nemici attira la comune attenzione. Il rombo si avvicina, gli alunni danno segno di nervosismo, d'impazienza. Vorrebbero uscire, spinti dalla curiosità per vedere gli aeroplani, ma io non ho accordato il permesso. Intanto i velivoli erano numerosi: una quarantina. La loro presenza suscitò il panico tra il popolo già impressionato per le notizie del recentissimo bombardamento di Reggio e per i manifestini da esso raccolti sulla montagna. Gli avversari con i manifestini esortavano la popolazione ad allontanarsi 'dalle fabbriche' poiché essi intendevano polverizzarle.

8 maggio

Oggi più che l'altro ieri, al passaggio di numerosi stormi di aerei americani, diretti verso Reggio-Messina, hanno suscitato tra alunni e popolo un irrefrenabile panico. Tutti erano invasi dal desiderio di scappare. Fuori uomini e donne correvano come pazzi mentre i bambini con noi insegnanti eravamo in classe.

Più tardi dopo l'allarme molte madri si sono presentate scarmigliate a chiederci i loro piccoli.

10 maggio

Fin da ieri la massima parte della popolazione di Oppido ha lasciato il paese andandosi (sic!) in campagna, portando seco masserizie e i bambini. Questa mattina, invasi dalla paura di vedersi attaccati per le ore 10, dall'aviazione nemica, tutte le mamme sgomentate, di buon'ora si sono affrettate ad allontanarsi dall'abitato.

Le scuole sono deserte. Presenti 5 coraggiosi. Noi maestri siamo impotenti a ricondurli in classe.

14 maggio

Inattesa, abbiamo appreso dalla radio, la notizia, secondo la quale le scuole debbono essere chiuse entro il 20 c.m.

.....
Ma oggi non può essere curato l'interesse dei singoli, secondo la nostra volontà; siamo impegnati in una lotta mai vista, dalla quale dipende la vita e l'esistenza della nostra cara Patria, perciò tutte le nostre energie e la nostra stessa vita, se occorre, debbono essere dedicate alla suprema causa per la grandezza del Re e della Patria Italiana.

20 maggio

Ho raccomandato caldamente di sapere sostenere con animo di Balilla tutte le privazioni che potranno presentarsi nei mesi avvenire, per la grandezza d'Italia e del Fascismo.

Come si vede, il maestro Monoriti faceva fino in fondo il suo dovere, ma presto gli avvenimenti sovvertiranno uomini e cose. Intanto, non risultando più sicura la città di Reggio per i continui sconvolgenti bombardamenti, si decise di traslocare nell'ospedale oppidese i feriti affidati alla sezione reggina della croce rossa. Nell'occasione, non mancò, certo, l'intervento del vescovo e quello più umile delle donne di azione cattolica, che elemosinarono in lungo e in largo per assicurare un discreto sostentamento ai malcapitati coinvolti in operazioni di guerra. In data 21 luglio il primo capitano medico dirigente, il dr. Antonino Capua, rivolgeva un vivo ringraziamento per l'opera svolta a mons. Canino.

Si trovò a passare per Oppido in quei frenetici momenti anche un reparto dell'11 Reggimento Artiglieria Mantova ed in contrada Folàri un

giovane ufficiale, Pietro Valbusa, vi lasciava inopinatamente la vita per un improvviso malore. Il 10 giugno il comandante interinale, Ippolito de la Forest de Divonne, nel ringraziare il segretario politico del Fascio, Giuseppe Muscari e la popolazione tutta "per l'omaggio di affetto portato allo Scomparso", ancora esternando una cieca fede nell'avvenire, così scriveva: "Con un unico ideale e tesi verso una unica mèta Forze Armate e Partito, proseguono spalla a spalla sulla via che immancabilmente e fatalmente porta alla Vittoria"³.

Ai primi di settembre, con la Sicilia interamente occupata, gli eventi precipitarono ed i tedeschi pensarono bene di fare le valigie, ma, prima di allontanarsi, ebbero il tempo e l'occasione in zona di Castellace di far fuori un aereo nemico. Un tale accaduto spinse gli anglo-americani a ritornare sul posto e in un bombardamento effettuato il 5 del mese, alle ore 8,30, vi restarono uccisi il ventenne Vincenzo Verduci e Rosaria Monaco di 5 anni, mentre Filomena Calabrese, quindicenne e Francesca Messina, di a. 21, ferite gravemente, decedettero nell'ospedale della Croce rossa in Oppido rispettivamente il 19 ed il 22 successivi. Solo un paio di giorni dopo, a Oppido, dove erano in precedenza cadute alcune bombe che avevano fatto più rumore che danni, si presentarono dalla strada di Rocca alcuni militari canadesi, che vennero accolti in trionfo, ma che furono quasi assediati da una fiumana di popolo che richiedeva loro soprattutto sigarette e cioccolato⁴.

L'8 settembre la radio annunciava la firma dell'armistizio concordato tra l'Italia e gli Alleati e, quindi, la fine delle ostilità. Non appena ne fu a conoscenza la popolazione, cioè in tarda serata, uomini e donne si precipitarono in cattedrale, tirarono fuori la possente statua della Madonna Annunziata – erano circa le dieci di sera – e con i sacerdoti in testa diedero il via ad una processione per le vie del paese. Al ritorno in chiesa molti vi entrarono ginocchioni. Era finalmente la liberazione da ogni incubo e s'inneggiò con commossa fede alla pace tanto sospirata. Ma, intanto, alle prime luci dell'alba nella vicina montagna si era concluso un dramma di grandi proporzioni. Militari italiani e canadesi, ignorando gli uni le identità degli altri, ma sicuramente non ancora edotti del raggiunto accordo tra le parti, si azzuffarono in un sanguinoso confronto, che mieté molte vittime. La più gran parte degli effettivi italiani riuscì ad allontanarsi dalla zona, altra venne presa prigioniera, ma altra ancora, unitamente a molti avversari, restò sul terreno a testimoniare del crudele fatto. Quei morti

³ R. Liberti, *Oppido Mamertina ieri e oggi nelle immagini*, II, Oppido Mamertina 1985, p. 64.

⁴ Altre attività belliche nelle zone limitrofe a Oppido consistettero in qualche mitragliamento (sullo Zillastro vi perì un bovaro) e nel lancio di palloni frenati. Questi ultimi, avvistati in più occasioni dalla stessa cittadina, allarmarono non poco la popolazione e in proposito furono organizzate delle battute per capire di che cosa si trattasse.

dell'ultima ora incapparono purtroppo nel vile sciacallaggio operato dagli abitanti di un vicino paesotto, i quali tolsero loro scarpe, orologi, catenine e quant'altro poteva essere riciclabile. I loro resti furono poi provvisoriamente composti nel cimitero di Oppido⁵.

Frustrata con l'armistizio ogni possibilità di ritorno all'antico ordine e installato dagli alleati in luogo del podestà – l'ultimo fu l'avv. Gaetano Pugliese – un sindaco notoriamente di sentimenti socialisti, Pasquale De Zerbi, il vescovo, pur cocciutamente contrario ad ogni novità, dovette fare buon viso a cattivo gioco ed accettare la situazione determinatasi. Temendo, come molti allora, che al governo potessero giungere i comunisti, gli anticristo del momento, coloro che volevano la divisione dei beni e avrebbero distrutto non solo la religione, benanco le famiglie, cercò di contattare tutte quelle forze che avrebbero potuto contrastare un tale paventato sconvolgimento. Perciò, il 4 giugno del 1944 venne a fare il primo passo inviando una lettera al De Zerbi, traendo pretesto che quest'ultimo sembrava interessato alle prediche ch'egli teneva in cattedrale e che, com'è facile supporre, tendevano ad indirizzare il popolo politicamente.

In proposito, molto probabilmente, avrà influito il consiglio della sorella del sindaco, Giuliana, presidente diocesana di azione cattolica e da tempo una fedelissima collaboratrice del vescovo, che sicuramente amava vedere il fratello entrare nell'orbita della Chiesa, sia per ragioni di fede che per motivi prettamente d'opportunità. Cinque dei fratelli De Zerbi militavano allora ognuno in un partito diverso, circostanza che, a sentire i più, puzzava di funambolismo a tutta prova.

Non ci è nota per quanto riguarda il resto dell'anno e tutto il 1945 alcuna iniziativa del presule in campo politico, ma una serie di episodi di tutt'altro genere c'informa appieno della sua insofferenza ad ogni genere di novità, avversando egli soprattutto le partite di calcio ed il cinema, che vedeva come il fumo negli occhi⁶. Sovente il popolo, però, rispondeva per le rime con qualche poco edificante pasquinata. Ad una di queste reagì vivacemente l'allora Partito Italiano della Democrazia Cristiana, il cui direttivo sezione, riunitosi in data 10 ottobre 1944, approvò "un voto di filiale e devoto affetto e di assoluta solidarietà per S.E. il Vescovo, che con tanto amore e zelo si dedica per l'educazione morale, civile e religiosa del nostro paese" proposto da Giuseppe Morizzi. Ma non era solo il popolo a protestare perché anche parte del clero, non tollerando i modi dispotici del Canino, gli si rivoltava contro facendogli avere a sua volta delle feroci missive, ch'egli puntualmente metteva da canto, spese postillandole.

⁵ R. Liberti, *La battaglia dello Zillastro*, "Il Nuovo Provinciale", a. 1989, n. 43, p. 4; Id., *Ancora particolari inediti sulla battaglia dello Zillastro*, ivi, n. 45, p. 2; Id., *Nuove luci sullo Zillastro*, ivi, a. 1990, n. 27, p. 2.

⁶ R. Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi - I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno 1994, p. 360.

E venne il 1946. Fu l'ora di un primo scontro aperto tra il vescovo e gli oppositori politici, con il primo attempto a far rigare dritto ed in difesa del partito cattolico i suoi sottoposti ed a richiamare i recalcitranti al loro dovere, come accaduto in precedenza col sacerdote Giuseppe Mandolino, una testa pensante, reo di aver tenuto nel Circolo Operaio di Oppido, sentina di socialcomunisti, una conferenza di tipo socialisteggiante. Al portinaio del Seminario, mastro Salvatore Murdaca, ch'era andato a chiamarlo d'ordine del presule mentre pronunciava il suo discorso, quegli rispose orgogliosamente picche. L'amico scrittore Stelio Pandolfini ricorda un comizio svolto dal Mandolino su per giù nello stesso tempo nella piazza principale di Delianuova, suo paese natale.

Oltre a Mandolino, si misurarono nell'agone politico altri due sacerdoti, i quali addirittura fecero regolarmente parte di liste elettorali e rappresentarono i propri concittadini in comune. D. Carmine Panzera di Varapodio fu candidato nel 1946 nella lista civica formata da cattolici e contrassegnata da una vanga e, una volta raggiunto il quorum, fu vice sindaco con l'avv. Adolfo Pigneri, notorio antifascista. A detta di qualche testimone, egli offrì però scarso apporto all'amministrazione della cosa pubblica e nel 1950, alla scadenza del mandato, non si ripresentò. Diversamente, secondo lo stesso, si sarebbe comportato d. Giuseppe Caruso, a Molochio eletto nella lista civica del dr. Salvatore Alessio, liberale. A lui, in particolare, si dovrebbe il miglior collegamento stradale tra Molochio e Terranova.

Com'era naturale e nei voti di qualcuno, il Canino riprese il cammino appena iniziato rivolgendosi di bel nuovo al De Zerbi, che invitò con lettera del 10 febbraio a meditare sul tempo presente e ad aderire ad un partito "d'ispirazione cattolica"⁷.

Il De Zerbi dovette rispondere negativamente alle blandizie dell'ordinario diocesano se questi il 24 successivo venne ad indirizzare altra lettera, nella quale la lusinga si alternava alla minaccia di gravi sanzioni spirituali, ai militanti socialcomunisti.

Nemmeno il secondo atto ebbe un felice epilogo ed il Canino si rifece nuovamente il 17 marzo dando vita ad un'ennesima lettera che esternava la sua volontà a continuare nell'azione di recupero di coloro che avevano deviato dalla giusta via⁸.

Nonostante che i socialcomunisti oppidesi avessero tenuto duro rifiutando ogni allettamento, l'agire del Canino, diretto o esperito attraverso i

⁷ Il simbolo della lista socialcomunista era una torre.

⁸ Nelle minute delle lettere non si rileva alcun dato significativo. Molto probabilmente, si sarà trattato di lettere a stampa fatte circolare tra la popolazione o addirittura di manifesti murali.

parroci e gli aderenti all'azione cattolica sia alle elezioni per l'assemblea costituente che a riguardo del referendum istituzionale diede senz'altro i suoi frutti, e al capoluogo e nei restanti paesi della diocesi. Per la prima occasione a Oppido la DC ottenne ben 3.190 voti contro i 354 del più forte partito d'opposizione, il PSIUP, mentre per la seconda i 4.088 voti ricevuti dalla Monarchia, sostenuta all'unisono dalle gerarchie ecclesiastiche e dai più semplici seguaci, stavano a fronte dei 796 toccati alla Repubblica. Così pure in Delianova, dove ai 1735 avuti dalla DC ed ai 2130 della Monarchia si contrapponevano quelli dell'UDN (269) e della Repubblica (855), quote riscontrabili nella stessa misura quasi dovunque nella circoscrizione. Ad Oppido, peraltro, il sindaco De Zerbi, a cui il municipio era stato consegnato dagli alleati, venne scalzato ed un democristiano, Gerardo Carbone, ne prese il posto, con soddisfazione piena – è naturale – del vescovo, il cui accanimento nella lotta aveva ottenuto il massimo. Certamente, non tutto nella campagna elettorale aveva potuto svolgersi con rispetto reciproco e tanti si rivelarono gli episodi degni di nota. Fra tutti, risalta quello ch'ebbe al centro un sacerdote denunciato all'autorità giudiziaria per contravvenzione all'art. 3 della legge per le elezioni amministrative e che in proposito dovette rispondere in pretura il 17 del mese di maggio⁹.

Vinta una così grossa battaglia e ripresa con un certo ordine ed in ogni settore la vita amministrativa, vescovo ed opposizioni si diedero ad affilare le armi per un nuovo più importante appuntamento, le elezioni politiche del 1948, che sarebbero state del pari causa di duri scontri d'opinione.

Non abbiamo molti documenti a riguardo dell'attività avviata da parte cattolica nel 1948 per il nuovo turno elettorale, ma è sicuro che il vescovo non abbia disatteso l'ennesimo appuntamento. Di tutto il lavoro ci resta una serie di minute di manifesti o volantini, che dir si voglia, che ci offre un pallido quadro della situazione¹⁰.

Peraltro, sia la viva preoccupazione per quanto sarebbe potuto accadere in quel fatidico 18 aprile che la ferma presa di posizione del Canino si trovano efficacemente espresse in una circolare a stampa ch'egli fece distribuire a tutta la popolazione con data 25 marzo e il cui inizio, abbastanza chiaro è già un monito a stare in guardia:

Carissimi,

L'ora, nella quale viviamo, è assai grave. Lo ha detto Colui che guarda

⁹ Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi...*, p. 365.

¹⁰ Le lettere del Canino ed i manifesti dallo stesso conati sono stati variamente pubblicati in R. Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi...*, pp. 343-367; Id., *Un Vescovo nella tempesta a Oppido Mamertina. Mons. Nicola Canino...*, "Bollettino dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea", a. IX-1993, nn. 1-2 (fasc. 13-14), pp. 14-20; a. X-1994, nn. 1-2 (fasc. 15-16), pp. 20-25.

più profondo e più lontano di tutti nello scrutare lo svolgimento delle umane vicende; lo ha detto il Papa. Grave, non tanto per l'immenso cumulo di mali che ci affliggono, ma grave soprattutto per le sorti future della società, perché ora decisiva nel cammino della nostra storia. Se le intelligenze e le volontà degli uomini si orientano in quest'ora verso il vangelo, l'avvenire nostro, della nostra Patria sarà cristiano, cioè ispirato a giustizia, a libertà, permeato di civiltà. Se, per suprema sventura, dovessero orientarsi fuori o contro la dottrina del vangelo, la vita, i costumi dei popoli ricadrebbero nelle tenebre e nell'orrore del paganesimo. Anche su di noi, o figlioli, pende la responsabilità di una decisione. Quale sarà il nostro ordinamento? Verso Gesù o contro Gesù? etc.¹¹.

Una decisiva arma nelle mani del presule fu sicuramente rappresentata dalla possente statua della Madonna Annunziata, patrona della città e diocesi, che, sistemata su di un camion, dal 6 aprile al 6 maggio venne portata in pellegrinaggio per tutti i paesi della circoscrizione. Al seguito si recò una folla variopinta, che usufruì di tutti gli scarsi mezzi automobilistici allora presenti sul territorio. L'avvenimento riscosse un notevole successo e più d'uno dovette entusiasmarsi e creare componimenti d'occasione. Eccone qualcuno in vernacolo, fattomi avere dall'amico e conterraneo frate Rocco Carbone del Gesù Nuovo in Napoli, che rievoca in ogni dettaglio il momento di fede vissuto con tripudio dalle popolazioni:

Sci chi bella jornàta, chi briscìu 'sta matina
 'a nostra Annunziata jiva a Santa Cristina.
 U Viscuvu cu' i préviti, 'u Sindacu cu' i pretùri,
 sparti dill'Arcipreviti cu' tutti l'Assessùri.
 Cu' camij e automobili, e a pedi ca era 'u stessu,
 populu e genti nobili, tutti nci jiru appressu.
 Pa' strata si vidia migghiàra 'i cristiani,
 cu' cantava e cu' ciangiva, e cu' battiva i mani.
 Davanti jiva 'a banda, sonandu a tutta paga
 e intantu d'ogni vanda, genti curriva a laga.
 Ammenzu a l'atri jiva pe' curiosità
 puru ieu e non mi pentia, pe' diri 'a verità.
 Ch'era daveru bellu, vidiri jù spettaculu
 'a statua cu trisellu, pariva 'nu miraculu.

Videndula com'era supra 'nu carru 'mpisa
 cangiava ognunu cera cu' l'anima suspisa.
 E quandu poi scasau si 'ntisi 'nu gran gridu,
 'u cori mi sartau, volia 'mu ciàngiu e 'u rridu.

¹¹ La circolare è stata stampata presso la Tipografia Palazzotti e Coppitelli di Roma. Ne conserviamo copia fotostatica.

I genti si varàru, cantandu tutti 'n coru,
 pa' strata si 'ccumpagnàru, finu a Puminòru.
 Figghiu, cu' chista fidi, non c'è da fari nenti,
 se cridi e se non cridi, 'u fattu è commoventi.
 Ora 'a Madonna gira, pe' tutti 'sti paìsi
 e da' matina a' sira, senza badàri a spisi.
 Certu, non si zzannìja, all'ura di votàri
 'stu fattu 'u sfruculija o fronti popolari.
 Cu' 'nu comiziu i chisti
 pe' tutti li sdarrùpi
 cridu ca i comunisti
 si ponnu cogghìri i pupi.

Nella crociata avverso i socialcomunisti vescovi e forze cattoliche non furono lasciati soli. È assai nota, infatti, l'azione esercitata dall'amministrazione USA nei confronti delle popolazioni perché salvassero l'Italia da una possibile catastrofe politica, sociale e religiosa. La pressione si dispiegò variamente, ma gran successo ottenne senz'altro quella esperita sugli italiani d'America, che furono invitati a scrivere nel senso voluto ai propri parenti rimasti al di qua dell'Atlantico. Le lettere, dei fogli prestampati, che evidenziavano come la lotta fosse tutta nel contrasto religione-ateismo e nei quali era possibile aggiungere delle frasi di carattere personale, inondarono le nostre case e diedero i frutti sperati. Queste le frasi coniate nei mesi precedenti al 18 aprile 1948, data evocante passate paure oggi ormai sopite da quasi un cinquantennio di vita democratica:

9 April 1948

Miei Cari,

il nostro pensiero va a voi in questi giorni e vi seguiamo nel vostro lavoro, nelle vostre attività, nella lotta che si presenta già aspra per le prossime elezioni politiche in Italia. Noi che godiamo di una certa prosperità economica ed usufruiamo dei benefici di un sistema democratico di vita non riusciamo a comprendere perché debba esserci tanta difficoltà altrove nell'affermare quei principi di libertà, di rispetto reciproco e di benessere collettivo che sono le caratteristiche predominanti dei partiti democratici. La lotta tra il sistema comunista e quello democratico in Italia è indice di un conflitto ancora più vasto, cioè, tra governi comunisti e governi democratici, tra religione ed ateismo, tra Russia e gli Stati Uniti. Solo combattendo ad oltranza il comunismo, gli Italiani sapranno cimentare quei rapporti di solidarietà che oggi legano la nazione italiana agli Stati Uniti. Non siamo stati noi Americani a dimostrarvi il nostro affetto con la distribuzione di cibo e vestiario nei giorni tragici del dopo guerra? Non siamo noi oggi pronti a chiedere una modifica degli stessi trattati di pace alfine che Trieste ritorni al-

9 April 1948

Miei Cari,

il nostro pensiero va a voi in questi giorni e vi seguiamo nel vostro lavoro, nelle vostre attività, nella lotta che si presenta già aspra per le prossime elezioni politiche in Italia. Noi che godiamo di una certa prosperità economica ed usufruiamo dei benefici di un sistema democratico di vita non riusciamo a comprendere perché debba esserci tanta difficoltà altrove nell'affermare quei principi di libertà, di rispetto reciproco e di benessere collettivo che sono le caratteristiche predominanti dei partiti democratici.

La lotta tra il sistema comunista e quello democratico in Italia è indice di un conflitto ancora più vasto, cioè, tra governi comunisti e governi democratici, tra religione ed ateismo, tra Russia e gli Stati Uniti. Solo combattendo ad oltranza il comunismo, gli Italiani sapranno cimentare quei rapporti di solidarietà che oggi legano la nazione italiana agli Stati Uniti. Non siamo stati noi Americani a dimostrarvi il nostro affetto con la distribuzione di cibo e vestiario nei giorni tragici del dopo guerra? Non

noi oggi pronti a chiedere una modifica degli stessi trattati di pace affinché che Trieste ritorni all'Italia? Ha nessuna altra nazione all'infuori degli Stati Uniti un piano che permetta l'erogazione di vasti aiuti per la ricostruzione sociale ed economica del popolo italiano? Noi cittadini americani di origine italiana desideriamo che il comunismo sia sconfitto in Italia. In primo luogo vogliamo che il sistema democratico si affermi ovunque. Vogliamo che le nostre due nazioni siano alleate e non in guerra tra loro. Ed infine vogliamo che la nostra religione cristiana abbia a trionfare sull'ateismo ed il materialismo del senza Dio.

Fate circolare questo nostro appello e fiduciosi del buon senso e della retta condotta del popolo italiano, noi vi salutiamo e cordialmente siamo,

carissima sorella tua
il vostro,
e da parlati con tutti
mici i tuoi di non andare
ne su no con i comunisti.

Lettera degli italo-americani. L'originale si conserva presso il Dott. Domenico Raso in Reggio Calabria.

l'Italia? Ha nessuna altra nazione all'infuori degli Stati Uniti un piano che permetta l'erogazione di vasti aiuti per la ricostruzione sociale ed economica del popolo italiano? Noi cittadini americani di origine italiana desideriamo che il comunismo sia sconfitto in Italia. In primo luogo vogliamo che il sistema democratico si affermi ovunque. Vogliamo che le nostre due nazioni siano alleate e non in guerra tra loro. Ed infine vogliamo che la nostra religione cristiana abbia a trionfare sull'ateismo ed il materialismo dei senza Dio.

Fate circolare questo nostro appello e fiduciosi del buon senso e della retta condotta del popolo italiano, noi vi salutiamo e cordialmente siamo,

il vostro,